

flash

CICLISMO/1

Maratona delle Dolomiti: vince Negrini, in gara anche Prodi

Emanuele Negrini ha vinto la 17ª edizione della Maratona delle Dolomiti, su un tracciato di 147 km con 4.345 metri di dislivello, con il tempo di 4'38"04". La gara - su tre diversi tracciati a partire dal più impegnativo di 147 km, attraverso tutti i passi dolomitici - ha visto 8 mila partecipanti tra cui il presidente Romano Prodi che ha gareggiato nella competizione più breve di 57 km. Alle spalle di Negrini si è piazzato Fabio Bulgarelli, mentre terzo è arrivato Mirko Puglioli. Tra le donne si è imposta Monica Bandini.



CICLISMO/2

Pozzato vince il Trofeo Matteotti Il gruppo regolato da Bartoli

Filippo Pozzato della Fassa Bortolo ha vinto la 58ª edizione del Trofeo Matteotti di ciclismo, classica che si è svolta tra Pescara e Montesilvano su un circuito di 14,5 km, ripetuto tredici volte, per un totale di 188,5 km. Sul traguardo di piazza Duca degli Abruzzi, Pozzato ha concluso la gara con il tempo di 4'37"07", alla media di 40,813 km/h, regolando in volata Alessandro Spezialetti della Saeco. Terzo, a 38 secondi, Claudio Bartoli della Ceramiche Panaria Fiordo. La volata del gruppo è stata vinta da Michele Bartoli piazzatosi quarto.

GIRO D'ITALIA DONNE

Tappa alla bielorusa Stahurskaia Rasa Polikieviciute resta in rosa

La bielorusa Zinaida Stahurskaia ha vinto la seconda tappa del Giro d'Italia femminile, da Colle Sannita a San Marco dei Cavoti di 85 km. Leader della classifica generale rimane la lituana Rasa Polikieviciute che deve però ha dovuto cedere 9 secondi alla connazionale Edita Pucinskaite, seconda nella tappa odierna, sconfitta al fotofinish. Male le italiane con la Luperini mentre la campionessa nazionale Alessandra Cappellotto è 22ª in classifica.

MOUNTAIN BIKE

Bettin fallisce il 4° assalto Sulle Dolomiti vince Dietsch

Con il tempo di 4'22'37" sulla distanza di 111 km, il francese Thomas Dietsch ha vinto la 9ª edizione della Dolomiti Superbike di mountain bike, battendo l'azzurro Mauro Bettin che puntava alla quarta vittoria consecutiva nella competizione altoatesina che ha visto al via 3.011 atleti. Al terzo posto si è piazzato un altro italiano, Dario Acquaroli, con 4 minuti e 28 secondi di ritardo dal vincitore che ha anche realizzato il nuovo record del tracciato. Tra le donne vittoria della svizzera Andrea Huser.

Per Petacchi il Tour è quasi un Giro

L'azzurro vince la prima volata davanti a McEwen e Zabel. Maxi-caduta a centro gruppo

Pino Bartoli

MEAUX È di Petacchi la prima zampata sprint del Tour. Il Fassa Bortolo taglia il vento in faccia degli ultimi 150 metri come un bufalo, non ce n'è per nessuno. Nè per il canguro Robbie McEwen, nè per sua maestà Erik Zabel 11 centri alla corsa gialla. E nemmeno per Paolo Bettini, che a infiltrarsi tra quelle spalle larghe almeno c'ha provato. Dietro il drappello volata di 20-25 maglie, un buco. Quello scavato dalla scivolata del kelme José Enrique Gutierrez, la ruota posteriore che slitta sull'alzata di pedali in mezza curva e il primo domino dell'edizione 2003. Tutti per terra a 60 orari, bici che volano come grilli, in ospedale il francese della FdJeux Jimmy Casper con la testa fermata da collare, ma le lastre dicono nulla di rotto. Ingollati tra le forcelle Lance Armstrong e la maglia gialla McGee, sbucciature solo. Tyler Hamilton, quest'anno a segno alla Liegi e al Romandia, in pectore uno che a Parigi poteva fare scherzi, peggio: frattura della clavicola, Tour chiuso. Poi gli altri, fermi davanti alla trincea della caduta ad aspettare il passaggio, all'arrivo si vedono alla spicciolata. La giuria condona, tutti con lo stesso tempo.

E se quindi McGee resiste ancora leader in classifica, quello che splende al sole è Alessandro Petacchi. Che dopo le 6 tappe al Giro, dopo la faccenda dinastica dell'eredità di Cipollini (che avrà pensato Re Leone stavolta dalla poltrona dove l'ha confinato in "vacanza" Leblanc?), dopo il mese d'attesa che separa il rosa dal giallo, scrolla le parole e rimette il punto da dove aveva lasciato. Dalla menata di rettilineo, potenza, occhio e tempo. Quello che riesce a vedersi d'antipico, ma che non diventa troppo presto. «Se sono il miglior velocista del mondo? Non lo so, non sta a me dirlo - Petacchi dopo il finish - quello che credo però è che quello di oggi è stato il migliore della mia stagione». Detto da uno che in Francia non ci voleva nemmeno venire: «È che certe volte non credo abbastanza in quello che posso fare. Ma quando si arriva ai 500 metri non mi spaventa più niente e nessuno». A Montgeron-Meaux il treno Fassa Bortolo quasi non c'è, giusto il vagoncino Gustov. Ucraino del '77 che si



Il tedesco della Gerolsteiner Olaf Pollack taglia il traguardo trasportando a piedi la bicicletta dopo la caduta del gruppo nella volata di Meaux

Le classifiche

1ª tappa, Montgeron-Meaux, 168 chilometri

ORDINE D'ARRIVO:

1. Petacchi (Ita/Fassa Bortolo) in 3h44'33"
2. McEwen (Aus/Lotto)
3. Zabel (Ger/Telekom)
4. Bettini (Ita/Quick Step)
5. Cooke (Aus/FdJeux)
6. Hushovd (Nor/Agricole)
7. Freire (Spa/Rabobank)
8. Paolini (Ita/Quick Step)
9. Vainsteins (Let/Caldirola)
10. Kirsipuu (Est/Ag2r), tutti con lo stesso tempo

CLASSIFICA GENERALE:

1. McGee (Aus/FdJeux) in 3h51'55"
2. Millar (Gbr/Cofidis) a 4"
3. Zubeldia (Spa/Euskaltel) a 6"
4. Ullrich (Ger/Bianchi) st
5. Pena (Col/US Postal) a 10"
6. Hamilton (Usa/CSC)
7. Flickinger (Fra/Ag2r) st
8. Armstrong (Usa/US Postal) a 11"
9. Beloki (Spa/ONCE) a 13"
10. Botero (Col/Telekom) st

mette in resta negli ultimi 3 chilometri, mento giù e birra. Dietro l'unica maglia del suo colore è quella di Loda, poi quello da proteggere, per cui quando finisce il carburante Petacchi deve fare i conti solo su un amico. Ci provano i Caldirola, ma aspettano Bossoni e lui non c'è, allora sbuffano e si rialzano. I Lotto per McEwen, ma vanno sciolti. O'Grady, l'australiano dell'Agri-cole, punta sulla ruota dei Fassa, poi ci sono gli altri di cartello. Ai 700 la caduta («È destino che succeda - Petacchi - se continuano a mettere curve a gomito vicino all'arrivo quando in 200 sprintiamo a 70 all'ora. Ci fanno mettere il casco e poi insistono con finali del genere...»), ma davanti nemmeno la sentono. Tirano via con la strada che becca verso il su. Loda fa il cuneo, Petacchi parte e la linea sembra distantissima. Ma quelli per cui non arriva mai sono gli altri, passerella a braccia alzate.

La mattina s'era partiti dalla locanda "Le Reveil Matin", fuori Parigi, da cui il Tour aveva iniziato la prima volta, nel 1903. I chilometri per arrivare a Meaux 168, 3 côtes di 4ª categoria a muovere la pianura. Cercano l'avventura per primi i francesi, quasi d'obbligo. 19 chilometri nel gruppo, poi via sul primo sprint intermedio: Flickinger (Ag2r), Mengin (FdJeux) e Beneteau (La Boulangerie). D'accordo a dividersi gli applausi della gente del Tour, quella che sul ciglio tra strada e prati gialli d'estate aspetta, mangia, chiacchiera di ciclismo. Il vantaggio mai un'abisso, sembra un'avanscoperta giusto per vedere l'effetto che fa. Dietro il gruppo tiene la regia del cronometro, che non sfiora mai i 9 minuti. Poi, lento, il recupero. Che certe volte rallenta: bisogna finire col volatone di gruppo, quindi l'aggancio non deve esserci troppo presto, la consegna è evitare altre uscite in contropiede. Per i fuggitivi c'è tutto il tempo di dividersi la gloria mignon sotto striscioni di terzo grado, magari qualche franco, anzi euro. Mengin sceglie invece le collinette, e punto a punto si costruisce su misura la prima casacca a pois della Boucle. Ma l'ombra del peloton è lì. Flickinger non ci sta, mentre gli altri due molano lui si prende altri chilometri solitari. Quelli della maglia bianca di miglior giovane. Poi il risucchio violento della macchia pedalante. Che ingoia i nomi e le face a metà.

RICORDI Al seguito della corsa gialla dormendo negli scantinati e scrivendo sulle ginocchia. Ma almeno in gruppo c'era Hinault...

La vecchia Grande Boucle con la Lettera 22

Gino Sala

Buon viaggio e buona fortuna ai 36 ciclisti italiani intruppati nel Tour de France. Potevano essere di più senza l'esclusione di Cipollini e compagni, ma si tratta comunque di una buona rappresentanza. Mi sono trovato al seguito della corsa in periodi decisamente peggiori, addirittura senza partecipanti di casa nostra. Come nell'edizione del 1978, quando il belga Polentier, vincitore sul tetto dell'Alpe d'Huez venne squalificato per tentativo di frode durante il controllo antidoping. Appunto nel '78 Bernard Hinault si aggiudicava il primo dei suoi cinque Tour mostrando il carattere del condottiero in uno sciopero che annullava la dodicesima tappa. Motivo della protesta i numerosi e lunghi trasferimenti da una località all'altra. Ricordo che giunti lentamente nelle vicin-

anze di Valence d'Agén i corridori scendevano dalla bici per raggiungere a piedi la linea d'arrivo.

Altri tempi, altri campioni, uomini che non abitano più nel gruppo di oggi. Se così fosse anche quel despota da Jean Marie Leblanc dovrebbe fare i conti con chi fatica e non vuole essere maltrattato. A proposito di Leblanc prendo nota a malincuore che gli è stato prolungato il contratto. Doveva andare in pensione nel 2004, ma non sarà così, purtroppo. Lui si è vantato di aver ridato prestigio alla competizione, io sono di tutt'altra opinione e temo di dover rimarcare altri colpi di testa, altre gravi mancanze. I ricordi sono tanti.

Devo dire che i miei Tour erano decisamente più difficili e più sofferenti se confrontati con quelli degli ultimi vent'anni. Mi è capitato di dormire in uno scantinato, di scrivere sulle scale di una palazzina pomposamente definita sala stampa, con la Lette-

ra 22 appoggiata sulle ginocchia. Il tutto provocava disagi, ma anche, come dire?, uno spirito di sopportazione, un sentirsi nel mezzo dell'avventura col proposito di non mollare. Cosa che principalmente deve accompagnare l'azione dei concorrenti anche nel ciclismo del 2003. Per certi versi il Tour rimane una brutta bestia e se mi aspetto di vedere Gilberto Simoni tra i migliori è perché il trentino sembra munito di una bella determinazione, di un entusiasmo indispensabile per distinguersi in un confronto che richiede gambe robuste, ma anche una forza mentale senza la quale non si va lontano.

Simoni ha cominciato bene, meglio del previsto nella cronoprologo di sabato scorso. Buon segno. In quanto ad Armstrong si direbbe che abbia snobbato la gara avendo rinunciato di provare il tracciato. È però aumentato il numero dei dubbiosi sul conto dell'americano che nel recente Giro del

Delfinato ha lasciato a desiderare in salita. E pertanto Simoni, Ullrich, Beloki, Botero e Garzelli sperano (non più Hamilton costretto al ritiro dopo la caduta di ieri) fermo restando che nel borsino dei favoriti Armstrong occupa largamente il primo posto.

Da constatare se lo statunitense è in splendida forma, se le vicende di famiglia (separazione dalla moglie) non lo hanno condizionato. Insomma, nulla bisogna dare per scontato anche perché siamo nelle fasi d'avvio e tutto è da verificare. Ieri la prima tappa e il primo squillo di tromba di Alessandro Petacchi a spese di McEwen e Zabel in una volata di pochi contendenti, quelli che non sono stati coinvolti nel patatracc dell'ultimo rettilineo. Feriti e contusi hanno poi maledetto Leblanc, per la curva situata in prossimità del traguardo. Intanto oggi Petacchi pedalerà col miraggio della maglia gialla.

l'altro Tour

Tre uomini (anzi uno) in bicicletta

Paolo Branca

Il traguardo è vicino, anzi lontanissimo. Orly, quindici chilometri da Parigi: gli ultimi dopo un viaggio di oltre mille. Sei lì, a un passo dalla meta, ma non sai più come fare. La strada si allarga, il traffico è intenso e veloce, compare un tunnel dietro l'altro.

Poche ore prima, a Fontainebleu, un poliziotto aveva avvertito: «In bicicletta a Parigi? Impossibile, è meglio prendere un treno...». Ma proprio quando comincio a rassegnarmi, ecco il cartello della pista ciclabile. Sono appena un paio di chilometri di stradina sconnessa, che per un tratto fiancheggia l'aeroporto: ma tanto basta per evitare i rettilinei più pericolosi. Parigi, la periferia. Porte d'Italy. Il lungo Senna. Perché no? L'Arco di Trionfo. E finita.

Era cominciata dieci giorni prima sul treno Roma-Nizza. La bicicletta smontata, dentro una sacca.

È il primo problema per chi vuole affrontare un viaggio di questo tipo: i treni non trasportano biciclette. È possibile solo su quelli locali, e non tutti. Devi smontare le ruote, girare il manu-

bro, e infilare tutto in una borsa standard 1 metro e 20 per 90 centimetri. Arrivati a destinazione si rimonta. Secondo problema: con la ruota posteriore non è facile, c'è la catena di mezzo, o sei un ciclista provetto o ci perdi del tempo. Ci perdi del tempo. Che fare poi della sacca? Non puoi portartela dietro, è troppo ingombrante. Per viaggiare veloci (si fa per dire) è meglio portarsi al massimo uno zainetto. Spediremo la borsa direttamente a Parigi.

Terzo problema: c'è uno sciopero al servizio postale della stazione. E anche un corteo per le strade di Nizza, dove intonano "Bella Ciao".

La prima di una serie di manifestazioni: il credito guadagnato da Chirac con l'opposizione alla guerra in Iraq sembra già esaurito, le "riforme" (pensioni e scuola) del suo primo ministro

Raffarin sono parecchio impopolari. Non va bene, lo stiamo già buttando in politica. E poi, a dirla tutta, se abbiamo scelto la Francia non è per la sensibilità pacifista mostrata dai suoi governanti, ma per il fascino delle sue strade. Attraversare qualche tratto del Tour, dove abbiamo visto passare (in tv) Giomondi, Merckx, Hinault, Indurain, Armstrong. Dove eravamo rimasti? La sacca. La depositiamo in uno sportello della stazione di Nizza. Se a qualcuno serve, è ancora lì.

Finalmente in bicicletta. La prima tappa segnata sull'itinerario prevede l'arrivo a Draguignan, Provenza, un centinaio di chilometri dopo. Siamo stati un po' ottimisti, anche perché la nostra cartina non segna i dislivelli. E

per passare dalla Costa Azzurra all'interno qualche salita bisogna affrontarla.

Sosta a Grasse, per una baguette e rifornirsi d'acqua. Dei consigli appresi dai vari manuali di viaggio, questo è il più importante (e scontato): l'acqua. Non farsela mai mancare. Tanto più in questo torrido inizio d'estate. Bere molto, e in continuazione. L'altro riguarda le strade: evitare le grandi arterie nazionali, che comunque - in Francia - hanno sempre una corsia per il traffico lento. Ma pedalare mentre accanto sfrecciano i camion non è proprio il massimo. Meglio allungare per stradine interne, anche a costo di qualche salita in più. Alla fine della giornata il contachilometri segna 105, tempo impiegato 7 ore. Media tonda: 15 chilometri l'ora. Che sarebbe almeno due volte fuori tempo

massimo in un tappone con 7 colli. **** Meglio così, comunque. Meglio prendersela comoda, magari stare in sella qualche ora di più senza affannarsi troppo. Nei giorni successivi Draguignan-Cadenet, chilometri 120, otto ore. Cadenet-Montelmar, sul fiume Rodano, chilometri 137, nove ore. Montelmar-Saint Valley sur Rhone, chilometri 110, sette ore e mezzo. Per Lione torniamo sulla strada nazionale numero sette, è sabato non circolano camion, si può fare. All'ingresso di Lione, prima foratura. È sera, i negozi di biciclette sono chiusi, non si trova un "meccanico du velo", un meccanico di biciclette. E neppure la domenica: scopri con sorpresa che le festività, da queste parti, sono ancora più sacre. Sarà un gior-

no per rifatare, bighellonare, fare il turista e basta.

Il giorno dopo la tappa più lunga Lione-Vichy, chilometri 164, tempo 10 ore e 30. Ma non è solo per recuperare il tempo perduto: non si trova un albergo libero per strada. E poi Vichy-Nevers. La Loira, i tetti grigi, fosse la Francia più suggestiva.

Cosa si prova a pedalare per tante ore, per tanti chilometri? Provi a capirlo dai volti degli altri viaggiatori di bicicletta (tanti) che incroci sulla strada. Facce sudate e sofferenti, posizioni che gli esperti in tv definirebbero poco eleganti. C'è la natura, è vero. I paesaggi che non spariscono dopo pochi secondi come quando viaggi in auto o in treno. Il sole e l'effetto dell'asfalto assolato.

Compaiono, finalmente, i cartelli che indicano Parigi: ancora trecento, duecento chilometri, il più ormai è fatto. Da Nevers deviazione verso est per arrivare ad Auxerre attraverso la "route des vignobles", la strada dei vigneti. Poi su, a Fontainebleu, i boschi e il castello di Napoleone.

All'arrivo mancano meno di 70 chilometri, ma sono per certi versi i più impegnativi: bisogna sfuggire al reticolo di autostrade. Fino all'aeroporto di Orly quando ti prende la paura di aver perso la scommessa. «L'unico modo per arrivare a Parigi in bicicletta è partecipare al Tour de France». La speranza prende la forma di un cartello blu col disegno di una bicicletta: la pista ciclabile. Si aprono finalmente le porte della capitale. In fondo, non era anche questo un Tour de France?

C'è, perché no?, la scommessa con se stessi. Ma basta a sobbarcarsi tanta fatica? O è proprio la fatica che si cerca? A volte hai quasi l'impressione che le stesse domande te stiano ponendo, in silenzio, i ciclisti che incontri. Ma forse è solo un effetto del caldo.